

APPUNTAMENTI

MILANO TRA O'BRIEN...

◆ Sarà a Milano questa sera alle 21, presso la Sala S. Antonio del Centro culturale di Milano (via S. Antonio, 5) lo scrittore e pittore canadese Michael O'Brien, che presenterà il suo nuovo romanzo «L'isola del mondo» (San Paolo). Interverranno Edoardo Rialti e Carlo Bajetta.

...E PADRE SORGE

◆ Prende il via domani, alle 10 presso il centro Asteria di piazza Carrara, 17 a Milano, il progetto educativo-culturale di Asteria. A inaugurare il ciclo sarà la congerenza di Bartolomeo Sorge su «Global no global: chi, che cercate?». Per informazioni, telefonare allo 028460919 o scrivere a info@centroasteria.it

CULTURA



la recensione

San Francesco e l'islam: ecco come nacque l'Angelus

DI DANIELA PIZZAGALLI

Fra i tanti episodi della vita di san Francesco d'Assisi, il suo incontro con il sultano Malek al-Kamel è forse quello che più ha dato spazio alle interpretazioni degli agiografi perché, essendosi svolto a porte chiuse e non avendo prodotto risultati concreti, si è prestato agli ornamenti della leggenda. Nei *Fioretti* si dà per certa la conversione del Sultano, tenuta segreta per motivi politici, e san Bonaventura nella sua *Legenda Maior* assicura che san Francesco si sottopose con successo, davanti al sultano, alla prova del fuoco, versione accreditata anche negli affreschi di Giotto ma in contrasto con i veti conciliari contro l'ordalia e con il temperamento stesso del santo. A restituire all'evento una veridicità storica, nell'intento di ricavarne comunque elementi significativi per l'esegesi attuale, è uscito un agile testo del frate francescano Gwénoù Jeusset, che è stato primo presidente della Commissione internazionale francescana per le relazioni con i musulmani e oggi vive a Istanbul, in una fraternità internazionale impegnata nel dialogo interreligioso. San Francesco approdò nel luglio 1219 a San Giovanni d'Acri, divenuta capitale dei crociati dopo che Saladino aveva ripreso Gerusalemme e dove due anni prima era nata la Provincia francescana d'Oltremare, già con l'obiettivo d'incontrare il sultano, nipote di Saladino, che era installato a Damietta, la fortezza egiziana assediata dai crociati. Per avvicinare personalmente il sultano, il Poverello approfittò di una tregua di tre settimane bandita alla fine di agosto. Un primo importante aspetto rilevato da Jeusset è che «Francesco non era inviato dal papa o dai crociati: la sua è una marcia pacifica, spirituale e fraterna». Tant'è vero che nella *Regola non bollata*, la più antica, ai frati che vogliono rendersi missionari presso i musulmani viene consigliato questo preciso atteggiamento: «Non facciamo liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani». Tale spirito conciliante, con il quale Francesco conquistò l'attenzione e l'ammirazione del sultano, è assente nella definitiva *Regola bollata*, influenzata dal concilio Lateranense. Tuttavia rimane in grande evidenza la vocazione apostolica a contatto con gli infedeli: i frati minori sono il primo ordine missionario, dunque, nell'attuale società multietnica, in prima linea per una nuova antropologia della reciprocità. A ribadirlo, la condivisione di valori spirituali come la preghiera. Osserva infatti Jeusset che san Francesco, durante i giorni passati nell'accampamento musulmano, tra un colloquio e l'altro con il sultano, fu colpito dall'invito a lodare Allah scandito dal muezzin, e da lì prese l'idea di un richiamo serale alla preghiera, annunciato dal suono delle campane, che poi sarebbe diventato l'Angelus.

Gwénoù Jeusset
SAN FRANCESCO E L'ISLAM

Edizioni Terra Santa
Pagine 48, Euro 8,00

MERINI



Alda Merini, ritratta con l'immane sigaretta. I funerali della poetessa milanese si svolgono domani in Duomo.

DOMANI A MILANO FUNERALI DI STATO

Si è spenta domenica alle 17,30 nel reparto di oncologia dell'ospedale San Paolo di Milano la poetessa Alda Merini; aveva 78 anni ed era considerata una delle maggiori voci liriche del Novecento italiano, tanto da essere stata proposta anche per il Nobel. La sua generosa produzione (la sua prima raccolta è del 1953) si era sempre distinta per gli accenti di umanità calda e la religiosità passionale, spesso intrecciati. La camera ardente è allestita oggi dalle 9.30 alle 20.30 nella Sala Alessi a Palazzo Marino. I funerali di Stato saranno celebrati in Duomo domani alle 14. Quindi la salma sarà tumulata al Famedio del Cimitero Monumentale.

Poetessa d'amore e di Dio

DI BIANCA GARAVELLI

Iricordi più lontani tornano più il numero degli anni aumenta. Così anche per Alda Merini, nata il primo giorno di primavera e morta il giorno di tutti i Santi: in *Uomini miei* (Frassinelli, 2005) aveva riunito racconti della sua infanzia, e degli amati familiari. Diceva di essere stata «una bambina cattivissima» e che la nonna in punto di morte avvertì di stare attenti alla «piccolina», perché era «completamente matta». In realtà libera e impulsiva, in fuga dalle regole sociali. Alda Merini era nata nello stesso anno di uno dei libri meno tradizionali della poesia italiana: il 1931, data di uscita de *L'Allegria* di Giuseppe Ungaretti. Anche il suo destino poetico sarebbe stato quello di un'assoluta libertà formale, di un percorso originale e precoce, fin dal secondo dopoguerra, quando iniziò a scrivere poco più che adolescente. Un destino di poesia «da lei mai tradito», scrive Maria Corti nella prefazione a *Fiore di Poesia* (Einaudi 1998), ma anche il destino di una donna che rinasce dalle proprie ceneri. La poesia di Alda Merini rinasce nel 1984, grazie alla mediazione della stessa Corti e di Paolo Mauri, col volume *La Terra Santa* (Scheiwiller). Un capolavoro che ha aperto la strada a molti altri libri, fino a fare di lei la voce poetica più popolare dell'ultimo Novecento, insignita di riconoscimenti prestigiosi, come i premi Librex Montale e Viareggio, e candidata al Nobel. Ma già trent'anni prima aveva riscosso le lodi di critici e scrittori, tra cui Giacinto Spagnoletti, primo in assoluto a scoprirla, Giorgio Manganelli e Carlo Betocchi. Ragione di un silenzio così lungo è la tragica parentesi del manicomio, in cui fu internata nel 1965 per uscirne definitivamente solo nel 1972 con alcuni ricoveri e dimissioni. Quasi dieci anni di sospensione dalla vita che spezzano a metà la biografia della poetessa. Merini parla del manicomio come delle «mura di Gerico», con la nuova forza che le conferisce la poesia rinata, proprio ne *La Terra Santa*: la scrittura poetica era diventata per lei una via di salvezza.

Grazie a un'esperienza così drammatica e feconda, è come se esistessero due Alda Merini: la giovanissima, che scrive a 16 anni (*La presenza di Orfeo*, 1953) poesie fluide e complesse, cariche di intuizioni cosmiche sul rapporto tra la vita umana e quella dei sistemi fisici e stellari. E la matura, musa della Milano dei Navigli, dell'amore per uomini famosi e per barboni, autrice di poesie in cui la vita appare più spoglia, come i versi più spogli di metafore. Entrambe hanno una forza poetica unica: la capacità di leggere il mondo come un negativo fotografico pronto per la stampa, ma ancora un evento mentale, esplosivo, difficile da condividere. La traccia lasciata dal manicomio è quella della vita che travolge, nella sua provvisorietà e apparente casualità. Ma l'esperienza della follia era prefigurata dalla poesia precedente, in cui sono più importanti gli eventi affettivi di quelli storici, della guerra che pure ha

Le prime liriche nel 1953, poi la pausa del manicomio e quindi la «rinascita» degli anni Ottanta che l'ha resa molto popolare e candidata al Nobel. Ora da Einaudi uscirà postumo «Il carnevale della croce»

sconvolto la sua famiglia e la città amata, Milano, in cui era nata «insieme alla primavera». È una poesia di sentimenti concreti, tangibili, da pronunciare con nomi precisi, nei primi e negli ultimi testi. Come in *Nozze romane* del 1955 (Schwarz), dove ansie per la vita coniugale con il primo marito Ettore Carniti si alternano a immagini religiose, in cui l'autrice si identifica con la Maddalena e dedica testi a Cristo portacroce e a Giovanni Evangelista. E in *Tu*

sei Pietro del 1961 (Scheiwiller), l'ultimo libro prima dell'internamento, dove l'amore non corrisposto per il medico Pietro De Paschale si carica di toni mistici, diviene presentimento del destino. Ma non c'è solo l'amore terreno: in *Paura di Dio* del 1955 (Scheiwiller), un'angoscia profonda si mescola all'attrazione, vertiginosa e terribile, per Dio. Che è Padre, ma di un amore che sembra troppo grande alla donna che teme la sua «ascesa simile all'abisso». Un uguale istinto d'amore la spinge a scrivere versi per Michele Pierri, il poeta di Taranto che sposò nel 1983, e per Titano, barbone in cui vede un eroi-

co cavaliere in miseria (*Titano amori intorno*, *La Vita Felice* 1994). Negli ultimi anni, in cui aveva raccolto la sfida del genere *noir* con *La nera novella* (Rizzoli 2007), era tornata a un'ispirazione cosmica e religiosa, la cui urgenza è attestata da libri come l'intenso *Superba è la notte* (Einaudi 2000), dove l'amore come un presentimento della fine si intreccia con le «tenebre sicure» della morte che pulisce da ogni male, *Mistica d'amore* (2008), che riunisce ben cinque precedenti opere di ispirazione religiosa, e *Padre mio* (2009, entrambi Frassinelli), in cui torna la figura del Padre divino, anche incarnata nei grandi padri umani della letteratura e della vita, tra cui David Maria Turollo, «che diradava le tenebre». E da un libro che uscirà da Einaudi alla fine del 2009: *Il carnevale della croce. Poesie religiose. Poesie d'amore*, di nuovo con doppia anima, amorosa e religiosa. Un libro che purtroppo lei non vedrà.

il ricordo

Quasi con una premonizione, aveva «prenotato» proprio per il 1° novembre la presenza di un cappuccino mai visto prima. E il frate le ha messo in mano la reliquia del confratello santo

DA MILANO LUCIA BELLASPAGA

Se n'è andata da vera artista, con un colpo di scena. Convocando al suo capezzale — come quando chiamava gli amici nella sua casa sui Navigli e li riceveva a letto — l'ultima persona che ha voluto conoscere in vita, un frate cappuccino. Lo ha scelto oculatamente e oculatamente lo ha convocato. «Non ci eravamo mai incontrati — racconta adesso padre Gianluigi Pasquale, frate a Venezia, docente di Teologia fondamentale alla Lateranense di Roma —, ma in agosto lei chiese di conoscermi, dopo aver letto i miei volumi su Padre Pio: aveva scritto un libro di poesie sul santo e voleva la mia prefazione. Io ero molto impegnato e doveti rimandare l'invito, ma Alda Merini mi rispose si-

«È morta con padre Pio»

cura: «Lei verrà certamente da me». Poi più nulla fino al 28 ottobre...». È quel giorno, infatti, che padre Pasquale riceve una chiamata da Giuliano Grittini, fotografo personale e amico della poetessa: «La Merini la vuole assolutamente vedere il primo novembre, giorno di Ognissanti». Un appuntamento preciso, di fronte al quale il frate, spesso in viaggio tra Italia ed estero e poco incline a improvvisazioni, «sente» di non potersi sottrarre: «Ho immediatamente fatto il biglietto elettronico del treno. Non mi riconoscevo neppure io». Quando arriva a Milano sono le 10 del mattino del primo novembre, l'ultimo giorno che Alda Merini trascorrerà su questa terra, ma lui non lo sa. In realtà non sa nemmeno che la poetessa sta male ed è ricoverata. «Credevo di andare a casa sua, invece Grillini mi porta all'ospedale San Paolo», racconta ancora profondamente commosso. Entrato nella camera della Merini, che appare serena, è colpito subito dal gran numero di oggetti religiosi che la circondano, dalle bruciatore di sigaretta un po' ovunque, e dalla richiesta che la Merini fa all'infermiera: vuole lo smalto rosso sulle unghie.

«Dentro di me ho sorriso e mi sono detto che quella grande donna era una vera esteta, anche nella malattia». Il frate si presenta e la Merini, sotto la maschera dell'ossigeno, ripete due volte «Ah sì, Padre Pio, Padre Pio», poi fa cenno di restare sola con lui e riceve i sacramenti. Quello che la poetessa e il padre francescano si sono detti reterà per sempre tra loro. «Dopo abbiamo recitato insieme l'Ave Maria e le ho fatto un segno di croce sulla fronte con il dito. Infine le ho dato un buffetto sulla guancia: solo allora ha fatto un grande sorriso, limpido, da fanciulla. Infine mi ha indicato il comodino, dove c'era la reliquia di Padre Pio che conservava fin dall'infanzia, gl'ho messa sul palmo e lei ha chiuso dolcemente la mano... Pensavo che sarebbe vissuta ancora parecchio». È in treno sulla via per Venezia quando, alle 17, gli telefonano la notizia, Alda Merini è morta. «E allora che ho capito — spiega turbato e contento —, col pretesto della prefazione al libro mi aveva ingiunto di essere lì il primo novembre e non oltre. Sapevo quello che tutti noi ignoravamo. L'eredità che mi porterò sempre dentro sono quegli occhi verdi con cui mi ha parlato molto più che con le parole».



Il carteggio su Gesù tra Tiberio e re Abgar

Entro il materiale leggendario confluito nella *Doctrina*, alcuni nuclei potrebbero essere antichi e celare indizi storici poi rielaborati, come ho studiato in *Possible Historical Traces in the «Doctrina Adadai»*, in «Hugoye» 2006, poi ampliato in forma monografica. Penso soprattutto al carteggio tra Abgar Ukkama e Tiberio, presente anche in Mosè di Corne; anche secondo Desreumaux è un nucleo a sé nella *Doctrina*, ben distinto dall'epistolario Abgar-Gesù. Abgar scrive a Tiberio della crocifissione di Gesù, su iniziativa di alcuni Giudei, e delle tenebre e del ter-

remoto che la accompagnano, pur sapendo che a Tiberio era noto tutto («Per quanto nulla sia oscuro alla tua maestà») tramite Pilato. Abgar si augura che Tiberio prenda misure contro i responsabili della morte di quell'innocente. Tiberio risponde di aver depresso Pilato (il che egli fece storicamente per opera di Vitellio, secondo Giuseppe), in quanto aveva ceduto ai fautori della morte di Gesù — che era degno anzi di venerazione. L'imperatore promette anche di punire secondo la legge i responsabili, «che hanno operato illegalmente»; prima, però, deve sistemare dei disordini con i «figli di Spagna». Tiberio conclude

compiendosi della fedeltà di Abgar. La *Doctrina* informa poi che, dopo la guerra che coinvolse gli Iberi, Tiberio ordinò la punizione di alcuni capi giudaici in Palestina. In effetti, secondo Giuseppe egli destituì Caifa. I dati storici corrispondono. Anche il riferimento agli Iberi («figli di Spagna»), parso anacronistico in quanto nessuna ribellione ispanica è attestata per l'epoca di Tiberio, cosicché si è supposto un riferimento al V secolo, corrisponde al dato storico e prova che il carteggio ha un nucleo storico. Questi Iberi non sono della Spagna, ma del Caucaso. Anche il siriano *Liber Legum Regionum*, di età severiana, cita una «Spagna» che, menzionata tra la Sarmazia e le zone

a nord del Ponto, e accanto ai caucasici Alani e Albani, è l'Iberia caucasica (Georgia). Tiberio, durante le operazioni anti-particite condotte proprio negli anni del carteggio con Abgar (35-37) attraverso Vitellio, impiegò gli Iberi contro i Parti, secondo Tacito, in operazioni militari in cui gli Iberi invasero l'Armenia. Abgar nella lettera enfatizza la fedeltà, sua e dei suoi predecessori, verso l'imperatore, che se ne compiace: «La tua fedeltà verso di me... la tua lealtà e l'alleanza di fedeltà, tua e dei tuoi padri». In un periodo in cui Tiberio era impegnato operazioni anti-particite, la fedeltà di Statiscinetto tra Roma e i Parti gli era preziosa. Il reiterato lealismo di Abgar si adatta bene alla

situazione politica del mandato di Vitellio, che destituì Pilato e Caifa e agì per conto di Tiberio oltrepassando l'Eufrate e giungendo forse anche in Osroene. Il controllo che il legato di Siria esercitò sulla Palestina nella *Doctrina* corrisponde alla realtà storica di prima del 70, quando la Palestina fu sotto la supervisione del legato di Siria o di plenipotenziari come Vitellio. Difficilmente un tardo falsificatore siriano avrebbe potuto indovinare questi dettagli storici. Come ho mostrato su *Aetium* 1999 e 2004, la cronologia del regno di Abgar il Nero conferma il rapporto Abgar-Tiberio riflesso nell'epistolario. Gli anni 26-30, in cui Abgar restò lontano dal potere, coincidono con il massimo

potere di Seiano; Abgar tornò al potere l'anno della caduta di Seiano e dell'inizio dei rapporti con Tiberio. Il 31 si accorda bene anche con l'amicizia tra Abgar e Avillio Flacco, prefetto d'Egitto nel 32-38 e ostile, come Abgar, ai Giudei e a Erode; anche Avillio era amico di Tiberio e, subito dopo la sua morte, fu destituito. Abgar favorì subito Tiberio, che, attento all'Oriente nei primi anni 30, nel 31 probabilmente lo rimise sul trono dopo un'usurpazione, per assicurarsi un alleato nelle ostilità con Erode (e poi con i Parti). Sotto Claudio, invece, Abgar, corrotto con denaro, appoggiò l'antromano Gotarze. Claudio non punì la defezione, e Abgar rimase sul trono fin sotto Nerone.